

LO SPARTIACQUE POLACCO

- conclusioni -

(Prospettiva Marxista – settembre 2014)

La sconfitta e la svolta

La guerra sovietico-polacca del 1920 rappresenta uno di quei momenti cruciali del ciclo della rivoluzione bolscevica che può essere compreso veramente, nella sua portata e nei suoi effetti, solo se ci si emancipa dalla grande mistificazione del sistema comunista instaurato in Russia e mantenutosi nel blocco orientale fino al precipitare della sua crisi con i fatti del 1989. Zamoyski, ad esempio, considera questa guerra come uno dei tanti episodi del perdurante conflitto tra Russia, Polonia e altre nazioni come l'Ucraina, e la inserisce in un lungo scambio di colpi, una lunga sequenza di scontri dagli esiti alterni: nel 1939 tocca all'Unione Sovietica, alleata con la Germania nazista, occupare parte del territorio polacco, due anni dopo sono i seguaci di Petlura a tornare all'offensiva al seguito delle truppe tedesche, nel 1945 è nuovamente la Russia stalinista a raggiungere buona parte di quelli che sarebbero stati gli obiettivi del 1920, fino all'ora del trionfo per gli eredi di Pilsudski e Petlura scoccata dopo il 1989¹. Sotto la copertura offerta dalla presenza di Stalin ai vertici del potere sovietico come sanzione della sua continuità, si vorrebbe ricondurre l'aggressione russa e la spartizione della Polonia nel 1939, la partecipazione russa al grande conflitto imperialistico che ne seguì e la parabola del dominio russo sull'Europa centro-orientale al quadro dei fenomeni e degli eventi politici accomunati, al pari della guerra del 1920, dalla natura comunista del potere sovietico e della sua politica, per quanto soggetta a mutamenti e ridefinizioni. La differenza, invece, tra la guerra del 1920 e i successivi conflitti internazionali che videro coinvolte le forze russe è una differenza politica totale. È la differenza tra una guerra rivoluzionaria (forse l'unico conflitto su vasta scala finora sostenuto nella Storia da un potere rivoluzionario per esportare una rivoluzione proletaria) e le "normali" guerre del capitale, per quanto possano essere imbellettate con slogan e richiami ad ideali rivoluzionari. Che la guerra condotta nel 1920 dalla Repubblica sovietica contro la Polonia fu una guerra rivoluzionaria lo dimostrano innanzitutto gli effetti che seguirono alla sconfitta sovietica. Quella di congiungere il ciclo rivoluzionario in Russia con i Paesi dell'Europa occidentale, capitalistamente più sviluppati, si rivelò una necessità ancora più forte e stringente di quanto gli stessi vertici bolscevichi ritenessero. Quella che si verificò alle porte di Varsavia fu molto di più di una battuta d'arresto in attesa di rilanciare la proiezione internazionale della rivoluzione bolscevica. Rappresentò la fine dello slancio, della tensione verso l'orizzonte internazionale della rivoluzione e insieme, verificata la chiusura nell'immediato di questa possibilità, un'importante condizione per il pieno maturare, per l'affermazione, di una svolta sul versante interno. La verificata impossibilità di mantenere la dittatura proletaria in Russia sull'offensiva a livello internazionale, di tendere all'esportazione della rivoluzione come un obiettivo raggiungibile in tempi prevedibili, rilanciò le tendenze e le correnti orientate ad una soluzione che garantisse la preservazione del regime scaturito dalla rivoluzione sulla base di sviluppi economici e politici che non rientravano più nella strategia dell'esportazione della rivoluzione sul piano internazionale. Il convincimento che la rivoluzione non potesse sopravvivere se confinata in Russia e che fosse vitale estenderla ai Paesi europei economicamente più progrediti era stato un «*dogma cardinale*» nella politica del potere bolscevico fino alla fine della guerra polacca². Ora perdeva drammaticamente quota. Pur evitando di tracciare un legame di causalità diretta tra la sconfitta militare e la svolta politica tradottasi in provvedimenti e misure dell'importanza della Nep, è innegabile che l'esito dell'offensiva contro la Polonia abbia potentemente contribuito al ripiegamento della politica bolscevica e al prevalere delle correnti e delle tendenze che poi si consolidarono con la piena affermazione del regime stalinista. Davies arriva a concludere che la sconfitta in Polonia costituì «*il primo passo verso il "socialismo in un solo Paese" e lo stalinismo*»³. Giudizio condiviso da Zamoyski⁴. In ogni caso appare difficilmente contestabile che la sconfitta, con la chiusura

degli spazi per un'offensiva rivoluzionaria verso l'Europa occidentale, abbia favorito un mutamento profondo negli equilibri del partito bolscevico e nella sua politica nei confronti degli altri partiti comunisti. Il ripiegamento sulla gestione del potere e dello sviluppo economico all'interno di quella che assumerà nel dicembre 1922 il nome di Unione Sovietica comportò l'ascesa dei dirigenti che si erano formati nell'ambito russo a scapito di quelli, fino alla fine del 1920 in primissima fila nei massimi posti di comando, che provenivano dall'esilio e che avevano acquisito nella propria formazione un profilo internazionale. Di pari passo mutò anche l'atteggiamento verso i partiti comunisti degli altri Paesi, destinati ad una subordinazione non di rado umiliante alle direttive e agli interessi del regime russo. Il partito polacco, con il suo retroterra cosmopolita e luxemburghiano che lo avvicinò all'opposizione trotskista, subì un trattamento di particolare ferocia. Emarginato, con i quadri dirigenti perseguitati e sterminati, cessò di esistere nel 1939⁵. Se, pur riscontrando tutti questi effetti, non li si riconduce correttamente alla questione della natura sociale del regime sovietico, si può arrivare ad accettare superficialmente la conclusione di Davies: la sconfitta nella guerra polacca come evento positivo dal punto di vista sovietico. Se le unità dell'Armata Rossa avessero conquistato Varsavia e fossero dilagate in Europa, ciò infatti avrebbe spinto le potenze capitaliste a rovesciare le loro forze superiori sull'ancora fragile Stato sovietico e, pur evitando di ipotizzare l'esito di un conflitto mai avvenuto, sarebbe evidente che la Russia sovietica non avrebbe potuto disporre dei due decenni di tregua per passare da Paese sottosviluppato a grande potenza⁶. Questo ragionamento fila liscio solo se si equipara lo Stato sovietico del 1920, la sua politica, la sua guerra, all'Urss degli anni seguenti, alla sua politica, alle sue guerre. Questa equiparazione è talmente teoricamente inconsistente e politicamente superficiale che può essere condotta tanto sotto la continuità della qualifica di Stato "comunista" quanto di quella di Stato russo, allargando in questo secondo caso la sequenza a tutti gli attriti che nella Storia hanno interessato gli organismi statuali russi e polacchi. Anzi, la seconda qualifica avrebbe paradossalmente, pur nella assoluta incomprendenza del segno politico delle varie "Russie", comunque qualche minimo elemento in più di oggettività: in fin dei conti la massa dei soldati dell'Armata Rossa del 1920 erano di nazionalità russa e il potere politico che li guidava (e che ha dovuto lottare contro il riemergere della chiave di lettura nazionale del conflitto) era insediato in Russia. Totalmente sconclusionata, del tutto incongruente risulta invece l'equiparazione sotto il segno della natura comunista dello Stato russo impegnato nel conflitto. L'offensiva militare della Repubblica di Lenin era la proiezione internazionale di una dittatura rivoluzionaria (la stessa presenza di questa dittatura negava il raggiungimento della società comunista, senza classi, in Russia) che aveva correttamente individuato nell'orizzonte internazionale la prospettiva per il proseguimento di un ciclo rivoluzionario comunista. Questo ciclo avrebbe potuto conservare il proprio segno politico e risolversi in futuro come autentico sviluppo di una società comunista solo nella dimensione internazionale, nel coinvolgimento del proletariato dei Paesi capitalistamente maturi. La natura proletaria e comunista della rivoluzione russa, in sintesi, poteva risiedere solo nel suo essere parte della rivoluzione internazionale del proletariato. Solo in questa appartenenza, in questa organicità, il regime sovietico poteva conservare un ruolo e una funzione rivoluzionari. La guerra contro la Polonia fu il tentativo di mantenere vivo questo nesso determinante, contribuendo al contempo a liberare l'energia rivoluzionaria. Tutte le considerazioni sulle effettive capacità del potere sovietico di sfondare la barriera polacca, sulla sostenibilità degli effetti internazionali di un'eventuale vittoria non possono cancellare un dato di fatto di cruciale importanza: l'alternativa, dal punto di vista della strategia rivoluzionaria, non fu tra una sconfitta sul campo di battaglia nel caso l'Armata Rossa, vinta la resistenza polacca, si fosse trovata contro la coalizione delle forze delle potenze imperialistiche e la salutare battuta d'arresto di fronte a Varsavia, che avrebbe consentito allo Stato sovietico di evitare uno scontro esiziale e di riprendere fiato per il grande balzo nel suo status di potenza. Si sarebbe trattato comunque di due sconfitte. Una rimane una congettura, l'altra si è verificata. Lo Stato che, con la sconfitta nella campagna polacca, è stato costretto a "rimettere la testa a posto", a perseguire una stabile normalizzazione nelle relazioni internazionali, a concentrarsi sul

proprio sviluppo interno, così salvandosi e rafforzandosi, era ormai preda di un vasto e profondo regresso politico, un processo di affermazione, sotto le ingannevoli sembianze della continuità dei richiami comunisti. Chiusasi la porta verso l'espansione del ciclo rivoluzionario a livello internazionale, quella che avrebbe potuto essere la feconda contraddizione al servizio di questo ciclo stesso, la permanenza cioè di un potere politico comunista su una società ancora classista come elemento propulsore di superiori passaggi del processo internazionale, si avviava verso l'unica soluzione storicamente possibile: l'affermazione e il consolidamento di un potere politico ormai in sintonia con il persistere di una formazione sociale classista, funzionale al perseguimento di genuini, mai annichiliti e crescenti interessi capitalistici. A portare fino in fondo lo schema ipotetico di Davies, ma alla luce delle problematiche della strategia rivoluzionaria, non si può persino escludere che la sconfitta sul campo aperto, ad opera delle forze congiunte della reazione mondiale mobilitate contro ciò che ancora svolgeva il ruolo di baluardo russo della rivoluzione internazionale, non sarebbe stata un'opzione più disastrosa, dal punto di vista delle sorti delle future leve rivoluzionarie, della terribile intossicazione politica stalinista resa possibile dalla sconfitta subita sotto le forme della continuità e della realizzazione degli obiettivi comunisti. Ma forse nella chiave di lettura di Davies guizza l'istinto di classe: dal punto di vista dello storico borghese, se veramente ha favorito la controrivoluzione stalinista, se davvero ha contribuito a rendere quello sovietico un "normale" Stato capitalistico, al di là delle bandiere con cui ha continuato ad avvolgersi, allora il fallimento dell'offensiva bolscevica su Varsavia può essere considerato davvero un «*evento fortunato*».

Il bastone di maresciallo e la mannaia stalinista

Un'altra caratteristica della guerra alla Polonia come guerra rivoluzionaria è stata la sua partecipazione a quei fenomeni intensissimi di mobilità sociale, di superamento delle barriere e degli steccati sociali che invece contraddistinguono la vita collettiva nelle fasi di stabilità della divisione classista. Bisogna forse tornare alle guerre della Rivoluzione francese e della fase napoleonica per trovare un esercito in cui le energie delle classi subordinate, scardinate le costrizioni delle precedenti gerarchie sociali, scorrono con tanta esuberanza. La rivoluzione non nega la propria natura quando abbraccia le armi: avanzamenti di ruolo e di incarico con tempi eccezionali, e non in ragione di una superiorità di ceto o dell'acquisto del grado con moneta sonante come è stato possibile in alcune realtà dell'*Ancien Régime*, ma sulla base del valore e delle capacità dimostrati; ufficiali superiori provenienti da ambiti sociali a cui per definizione una simile ascesa prima del rivolgimento era preclusa. Lo slancio ascendente della borghesia si è unito all'elevata mortalità anche tra i ranghi degli ufficiali, consentendo avanzamenti travolgenti. Marceau, eroe delle guerre rivoluzionarie, diventa generale nel 1794 a 24 anni e muore in battaglia tre anni più tardi. Hoche, tra i più brillanti comandanti degli eserciti repubblicani, è generale a 25 anni. Il futuro maresciallo Jourdan è capitano della Guardia nazionale nel 1789, nel 1793 è nominato prima generale di brigata e poi di divisione. Un altro futuro maresciallo, Lefebvre, arruolatosi nell'esercito regio come soldato semplice, allo scoppio della rivoluzione è primo sergente, il massimo a cui nel vecchio regime avrebbe potuto aspirare. Nel 1792 è capitano, tenente colonnello nel 1793 e generale di divisione nel 1794. Tra i marescialli di Napoleone si ritrovano figure le cui origini, senza la rivoluzione, li avrebbero con ogni probabilità condannati a rimanere lontani da posti di comando persino nettamente inferiori a quelli poi rivestiti. Bessières era parrucchiere, Brune correttore di bozze e stampatore, Suchet commerciante di seta, Mortier era impiegato presso un commerciante, Ney era figlio di un bottaio, Augereau di un fruttivendolo, Murat di un locandiere, Lefebvre di un mugnaio. Massena, figlio di un modesto bottegaio, si era congedato dall'esercito allo scoppio della rivoluzione con il grado di sergente maggiore, mentre nello stesso periodo Soult era sergente istruttore. Jourdan, come Bessières figlio di un cerusico (mestiere allora considerato per ceti inferiori), esercitava un piccolo commercio di mercerie mentre Lannes, figlio di un contadino, non ebbe un'istruzione regolare⁷.

Tuchačevskij, quando assume il comando del fronte occidentale nella campagna contro la

Polonia, ha 27 anni, mentre Putna, suo coetaneo, comanda una divisione. Anche il futuro Maresciallo dell'Unione Sovietica Filipp Golikov comanda una divisione, ha solo 20 anni. Primakov riveste lo stesso grado e ha 23 anni. Iona Jakir ha 24 anni, anch'egli è comandante di divisione ed essendo ebreo appartiene ad una componente della popolazione duramente emarginata nel regime zarista. Coetaneo di Jakir è Uborevič, al comando della XIV armata. Vasilij Čukov, Georgij Žukov e Semjon Timošenko saranno ai vertici delle forze sovietiche durante la Seconda guerra mondiale e otterranno il grado di maresciallo. Nella guerra del 1920 hanno tutti e tre meno di 25 anni, i primi due sono comandanti di reggimento, l'ultimo di divisione. Anche sotto il profilo della provenienza sociale l'effetto della rivoluzione si è fatto sentire nell'esercito. Altri tre futuri marescialli avevano un'estrazione sociale tale che solo una rivoluzione avrebbe potuto schiudere loro la possibilità di raggiungere elevati incarichi di comando. Il commissario politico della Konarmija Vorošilov aveva lavorato come operaio metallurgico. Il comandante della Konarmija Budjonnyi, di origini contadine, era stato un sottufficiale semianalfabeta della cavalleria imperiale. Il comandante del fronte sud-occidentale Egorov, anch'egli di famiglia contadina, aveva svolto i mestieri di scaricatore e di fabbro. Hvesin, comandante del gruppo Mozyr aveva esercitato la professione di barbiere. Ma se alcune caratteristiche avvicinano gli eserciti della Repubblica francese e di Napoleone all'Armata Rossa della guerra polacca, al punto che il celebre detto napoleonico sul bastone da maresciallo nello zaino di ogni soldato si attaglia perfettamente all'esercito sovietico di quegli anni, una grande e drammatica differenza li separa. La persecuzione che nell'epoca della Restaurazione molti appartenenti all'*Armée* dovettero affrontare fu dura ma non è nemmeno lontanamente paragonabile all'effetto che le purghe staliniste ebbero sull'Armata Rossa. Scorrere l'elenco dei combattenti che parteciparono alla campagna polacca e che furono assassinati dal regime stalinista è impressionante. Tra questi figurano Tuchačevskij, Uborevič (le cui mogli vennero anch'esse dichiarate "nemiche del popolo" e fucilate), Gaj, Egorov, Sergeev, Sollogub, Lazarevič, Kork, Jakir, Primakov, Putna e lo scrittore Isaac Babel che partecipò alla campagna aggregato ad un'unità della Konarmija⁸. Il fatto che in genere le vittime di queste ondate repressive non furono consapevoli oppositori del regime stalinista testimonia ancora di più come oggettivamente nelle loro figure si incarnasse un'esperienza storica incompatibile con il divenire e l'affermazione di questa specifica forma di direzione politica del capitalismo russo. L'eliminazione degli individui che avevano vissuto in prima persona l'epoca dell'esercito rivoluzionario, partecipando alla sua costruzione e alla sue battaglie, ed erano nei fatti depositari di quella memoria si inserì in un processo di radicale trasformazione dell'organizzazione, della natura stessa delle Forze armate. Nella seconda metà degli anni '20 divenne sempre più evidente la riemersione del divario tra soldati e ufficiali. Si accentuò la disparità salariale, vennero soffocati i diritti della truppa, tra cui quello di fare ricorso contro i propri ufficiali, che avevano caratterizzato l'Armata Rossa dell'epoca rivoluzionaria. Lo spirito egualitario, la ricerca di una disciplina rivoluzionaria che non si confondesse con il vecchio dispotismo delle gerarchie militari lasciarono spazio al recupero delle vistose insegne dei gradi (quelle che ai tempi della Guerra Civile erano valse ai Bianchi il soprannome spregiativo di «*spalline dai galloni dorati*»). Vennero non solo ristabiliti i più odiosi privilegi di casta, ma fu riesumato il brutale potere disciplinare che tradizionalmente l'esercito russo aveva affidato agli ufficiali. All'inizio della Seconda guerra mondiale, la metamorfosi poteva dirsi completata: per il soldato, rivendicazioni, dichiarazioni, discussioni di gruppo diventavano "insubordinazione", con la possibilità di essere fucilato senza processo per volontà del proprio superiore⁹.

Davies definì la sconfitta di Varsavia come «*il campanello d'allarme che spinse i Soviet a puntare alla propria conservazione prima di occuparsi della salvezza di altri*»¹⁰. I termini che compongono questa metafora, con cui si è voluto sintetizzare i "meriti" della sconfitta sovietica, non hanno un significato neutro, imparziale. A stabilire cosa sia la «*salvezza*», chi siano gli «*altri*» è l'analisi politica, la prospettiva strategica, la scelta di classe.

NOTE:

- ¹ Adam Zamoyski, *op.cit.*
- ² Norman Davies, *The Genesis of the Polish-Soviet War.*
- ³ Norman Davies, "The Missing Revolutionary War", *Soviet Studies*, aprile 1975.
- ⁴ Adam Zamoyski, *op.cit.*
- ⁵ Norman Davies, *White Eagle, Red Star.*
- ⁶ *Ibidem.*
- ⁷ David G. Chandler, *op.cit.*
- ⁸ Norman Davies, *White Eagle, Red Star*; John Eickson, *op.cit.*; W. Bruce Lincoln, *op.cit.*; Adam Zamoyski, *op.cit.*
- ⁹ Tony Cliff, *Capitalismo di Stato in Russia*, Prospettiva Edizioni, Roma 1999.
- ¹⁰ Norman Davies, *White Eagle, Red Star.*